

È lui il responsabile numero uno del fallimento dell'ultimo festival di Sanremo, con la nomina di Tony Renis

Pippo Baudo ha ricucito con i discografici e il direttore ha buttato il contratto nel cestino. Per un problema di firma!

Del Noce l'uomo del declino Rai

NANDO DALLA CHIESA

Segue dalla prima

E vi dico anzi che è su gesti come quelli di Del Noce che sono cresciute biblioteche intere della sociologia più moderna e penetrante, quella che - per capirsi - non si occupa solo delle classi sociali e dei grandi movimenti collettivi.

Come, non sapete il gesto? Male, molto male. L'estate arriva apposta per potersi spulciare sui giornali notizie come questa. Riassumo, comunque, con doveroso antefatto. Fabrizio Del Noce, come tutti sanno, è il responsabile numero uno del clamoroso fallimento dell'ultimo festival di Sanremo. È stato lui ad avere nominato il glorioso Tony Renis direttore artistico della manifestazione canora più popolare del dopoguerra. È stato lui ad averlo magnificato come uno dei più grandi talenti creativi e organizzativi in circolazione, come l'uomo che - forte dei suoi estri e soprattutto delle sue relazioni - avrebbe dato alla manifestazione il propellente adatto a spedirlo in orbita. È finita come sappiamo. Il festival galattico e rivoluzionario ha toccato il vertice degli ascolti nei suggestivi minuti in cui è andato in onda Mino Reitano. Non solo. Ma sono anche scoppiate aspre polemiche, di cui questo giornale è stato battistrada, contro le tanto magnificate "relazioni" del direttore arti-

stico, tra le quali spiccavano amicizie (ahinoi, dichiarate) con famiglie mafiose di entrambe le sponde dell'Atlantico. Ricordate? Ebbene Rai Uno, in linea con la verve intellettuale del suo direttore, ha pensato bene allora di contrastare quelle polemiche chiedendo a presentatori e ospiti eccellenti di dare praticamente ogni sera agli italiani il seguente messaggio civile: è normale avere degli amici criminali, anzi la mano chi non ne ha. Una Rai di Stato, un servizio pubblico che (come disse una volta l'attuale presidente del Consiglio) ha la funzione di educare culturalmente gli italiani, una tivù che predica la piena cittadinanza di mafiosi e delinquenti vari nelle nostre conoscenze e frequentazioni quotidiane è indubbiamente un segno dei tempi. Per chi crede che esistano declino e progresso civile, è anzi un segno straordinario del loro declino; e, se vogliamo, della loro smandrapata demenza.

Cinico prezzo da pagare sull'altare degli ascolti? Ma no. Per la Rai di Del Noce, contrariamente a quel che si pensa, e come già si è detto, questo declino non si è associato affatto all'aumento degli ascolti. Anche perché per la prima volta gli industriali discografici hanno consapevolmente boicottato Sanremo. Insomma Renis è stato probabilmente il punto più basso nell'immagine e nella storia del fe-

stival. A questo punto i vertici Rai, mentre da un lato magnificavano la loro disfatta come non ardisce fare nemmeno il più impudente segreta-

rio di partito, hanno conferito l'incarico di nuovo direttore artistico a uno che di festival se ne intende; che può legittimamente non piacere ma

che le cadute clamorose di Renis e Del Noce le sa evitare prima ancora di annusarle: Pippo Baudo. Baudo ha avuto dunque il mandato di ritessere

il rapporto con i discografici. Ci è riuscito, e - a quanto ha raccontato ancora incredulo alla stampa - ha portato il contratto con la sua firma a Fabrizio Del Noce. Il quale lo ha guardato in faccia, gli avrà detto qualcosa (supponiamo noi arbitrariamente, pensando che tutto sommato siamo animali parlanti), dopodiché ha appallottolato il contratto e lo ha gettato nel cestino davanti a lui, spiegando che quel contratto spetta a lui firmarlo. Ecco il gesto di questo fenomenale concentrato di energie mentali e di talento imprenditoriale: appallottolare il lavoro di un altro, di un signore che è un pezzo di storia della Rai, di un signore di sessantotto anni, e davanti a lui gettarlo nel cestino dei rifiuti.

Chiediamoci che cosa avrebbe fatto uno di noi, non un oxfordiano, ma una persona di media cultura ed educazione, se si fosse trovato al posto di Del Noce e per qualche plausibile ragione avesse voluto comunicare a Baudo l'opportunità che non fosse lui a firmare il contratto. Avrebbe detto, che so, «Pippo, hai fatto un ottimo lavoro, ma dovremmo riscrivere il contratto, per regola interna è necessario che ci sia la firma mia (o "anche mia")», puoi spiegarglielo tu, per favore, ai discografici? Oppure (sto sempre pensando a come si svolgono le nostre relazioni quotidiane),

volendo abbozzare un rimprovero, avrebbe detto sorridendo: «Pippo, è vero che tu sei la Rai, ed è vero che ti abbiamo dato il mandato di trattare; ma dal punto di vista aziendale devo firmare io. Per favore, ricordati. Hai carta bianca ma non dimenticare le funzioni dell'azienda».

Troppa civiltà, ragazzi. Troppa squisita educazione. Troppa "pari dignità". Si appallottola il contratto e lo si butta sprezzantemente nel cestino davanti a chi lo ha firmato e fatto firmare, e pensa di esserne ringraziato. Così si fa, perbacco, nell'era del comando, in questa Rai governata da gente con il curriculum taroccato, guidata da macho cipiglio dai falsi master alla Bocconi. E chissà perché, mentre immaginiamo questo gesto, immaginiamo pure un sigaro schiacciato tra le labbra, un colletto slacciato sotto la cravatta e due gambe signorilmente stese sulla scrivania. Sbagliando l'associazione mentale, si intende. Ma non sbagliando affatto da pensare che, come non si giudica un giocatore da un calcio di rigore, si giudicano però i tempi e la loro classe dirigente proprio da questi gesti. Un dito medio dal finestrino, i rifiuti dello yacht sopra i bagnanti, una scogliera sventrata per il barbecue, le urla al cellulare, lo sfregio di buttarti simbolicamente nel cestino. Hic sunt capro-



la foto del giorno

Due anziani riposano su una panchina di un parco del centro di Milano dove hanno cercato riparo dal caldo all'ombra di alcuni alberi

DIRITTI NEGATI di Luigi Cancrini

QUEL BENEFICO SENSO DI COLPA

Caro Prof. Cancrini, sono un medico; faccio la guardia medica in un paese del grossetano. A volte alcuni (più spesso giovani sui trent'anni) chiedono ricette per benzodiazepine; il Temgesic è costantemente chiesto da una persona. Dopo qualche concessione (lei li definirebbe lapsus?) su consiglio dei colleghi più esperti (forse più bravi?) ho adottato una condotta abbastanza rigida, dopo avere saputo dai colleghi che l'abuso è alla base delle richieste. Se prima mi era difficile dire di sì ora è difficile dire di no, il disagio rimane ma certamente adesso ho meno rimorsi. Sto forse avvicinandomi a Fini? Che direbbero i radicali? Ho bisogno di psicoterapia (come per gli arbitri)? Essere condizionati è inevitabile sembra di capire ed io le auguro di non esserlo troppo nella sua attività: quando scrive e quando fa politica.

Grazie se vorrà rispondermi.

Giorgio Benedetti

Il dilemma che lei propone è tremendamente reale. Quella del tossicodipendente è una richiesta imbarazzante per chi la riceve nella misura in cui è sempre una richiesta carica di ambiguità. Al suo interno, il tossicodipendente si esprime sempre, infatti, come persona bisognosa d'aiuto. Quello che chiede o pretende dall'altro, però, è anche un risarcimento, una conferma ("io sono fatto in un modo tale per cui questa è l'unica possibilità che hai di darmi una mano") impastata di accuse ("tu stai bene ed io no") che rendono sgradevole il contatto, difficile la risposta. Dargli il farmaco che chiede, può voler dire fregarsene di lui e liberarsi al più presto di una persona scomoda. Non darglielo è un modo di rifiutare lui e la sua richiesta. Ingaggiare con lui (tentare di ingaggiare con lui) un discorso è difficile, evoca difese aggressive o escludenti. Porta, nel migliore dei casi, ad approfondimenti faticosi e difficili da gestire per una persona che lo inco-

cia in modo casuale.

Quello che mi viene da pensare, a volte, di fronte ad una difficoltà come quella che lei espone con tanto garbo in questa lettera è che l'incontro con una persona che sta male costituisce un problema soprattutto per chi, come lei e come me, è stato educato a sentire la sofferenza dell'altro come un fatto che lo riguarda personalmente. Come qualcosa di cui si porta, direttamente o indirettamente, una responsabilità. Viviamo tempi, oggi, in cui il senso di colpa non va per niente di moda ed è considerato, un po' da tutti, come una manifestazione semplice di malattia o di stupidità. Realizzare sé stessi, vuol dire, per molti uomini e donne più moderni, bene inseriti nel tempo in cui viviamo pensare a sé, darsi e raggiungere degli obiettivi nell'ambito delle cose che si desiderano. Il disagio suscitato dalla presenza dell'altro che sta male (il bambino che mendica o il malato di tumore, l'alcolista o il "lupo" che sta popolando le cronache italiane di questi giorni) non evoca solidarietà, è vissuto semplicemente con fastidio nella misura in cui rischia di turbare quell'equilibrio, quello star bene cui

abbiamo "diritto". Quando lavoriamo, perché il lavoro è faticoso, quando siamo in vacanza perché le vacanze sono sacre.

Non pensare. È questo, mi pare, l'imperativo categorico dell'uomo e della donna moderno, yuppie o aspirante vip, il cui sogno più grande è quello di vivere la vita delle persone più fortunate che gli sorridono nei reportages della Costa Smeralda o da Cortina D'Ampezzo. Uomo e donna moderno, di cui il tossicomane condivide caricaturalmente proprio il "non pensare" assurdo a religione di vita. Introducendo la contraddizione dove noi non la vorremmo con le sue richieste insidiose (per la coscienza latitante dentro di noi) e aggressive (per il modo in cui ci impedisce di stare in pace con noi stessi e col mondo).

Mi chiedo molte volte, e sempre più spesso me lo chiedo mentre gli anni passano ed io invecchio, se non stia proprio qui, alla fine, il motivo per cui gente come Berlusconi o come Bush vince (o rischia comunque sempre di vincere) le elezioni libere di un grande paese democratico. Le semplificazioni terribili sul terrorismo e sugli stati canaglia, sui giudici cattivi

persecutori e sui comunisti sono trucchi stupidi per non pensare. Per non porsi il problema dell'altro che magari sta peggio di noi. Per non incontrarsi coi sensi di colpa che altrimenti emergerebbero dal fondo di coscienza che vanno soltanto intorpiditi. Molto tempo è passato da quando tanti uomini pensavano di stare sulla terra con una missione da compiere che trascendeva (religiosamente o politicamente) il loro particolare e quella che si va proponendo generazione dopo generazione, forse, è una umanità diversa, frutto di una conversione culturale (o di una mutazione "genetica") basata sul tramonto di tutte le ideologie. Anche se questo pensiero, forse, è solo il frutto del momento difficile che stiamo vivendo in Italia e un po' in tutto l'occidente (ex-cristiano?) e delle strettoie paurose in cui ci costringono i grandi monopoli della politica e dell'informazione. Chissà.

Un dubbio come il suo, comunque, serve a pensare che il bisogno di pensare esiste ancora. Che fa parte dell'uomo. Che si può tentare di farne a meno ma che, alla fine, non ci si riuscirà mai del tutto.

Sinistra, manca un'idea di società

LIDIA RAVERA

«**S**i rende necessaria una specie di "primum vivere" della politica, quella vera, di quella alta, che inizia e finisce con l'idea centrale del progetto e che pone al suo centro i cittadini». Così ha scritto Achille Occhetto su questo quotidiano, giorni fa. Ha scritto che si impone una "rinnovata concezione della politica", che certe parole hanno perduto il loro senso (mica robbetta: libertà, democrazia...), dice che il rapporto forma/contenuto della politica va rivisto se no, non si avrà mai una feconda collaborazione con i movimenti (e sangue giovane a ripulire le arterie da eventuali sclerosi), dice che stiamo in un pantano, che bisogna costruire cantieri di elaborazione, aperti, che dobbiamo contaminarci gli uni con gli altri, che non si può arroccarsi, fare i furbetti, chiamare coalizione un'idea di partito. Dice che bisogna - prima che sia troppo tardi - ripensare alla propria funzione e organizzazione. Dice: "la sinistra è diventata sterile, non fa più figli". Vero: a fatica conserva quelli vecchi, nati nei movimenti di trent'anni fa, e restii a licenziare l'aggettivo qualificativo cui si sono abituati fin da piccoli. Sinistra come sinonimo di "solidale egualitario generoso aspirante alla giustizia terrena per assenza di fede in quella eterna". Occhetto, folgorato sulla via delle derive post elettorali, da una sorta di illuminazione, concorda con Asor Rosa, consapevole del problema da tempo: c'è un'urgenza di studio, di pensiero, di immaginazione. Un problema, come si dice, culturale. È stato proprio lui, Occhetto, nel 1989, a compiere la dolorosa operazione di tagliare il cordone semantico che ci legava alla Dottrina d'antan. Da quel dì, non ci siamo chiamati più comunisti. Ma che cos'è stato, soltanto una faccenda di buona educazione da salotto mondiale? È una parola che è diventata spregiata, meglio chiamarsi con un bisbiglio di sigle "pidesse"... "diesse"... "pissipissi"... che con certi aggettivoni scaduti, involgariti. Sta di fatto che l'aggettivone scaduto aveva dietro una visione del mondo, un metodo di analisi scientifica per decodificarne gli aspetti mutanti in presa diretta con la mutazione, una analisi delle classi che prevedeva una dovesse dominare sull'altra, valori e codici, interdetti e regole, gerarchie e priorità. Chi ha continuato ad usarlo, pur con la velleità di rifondare e ridefinire, infatti, si è trovato, tutto sommato, meglio, in questi anni di confusione di segni. Chi ha smesso, per carità, ha fatto benissimo, ma, se non ha intenzione di appiattirsi sulle posizioni dell'altro blocco e dei suoi indegni eredi, farebbe meglio a ripensare un tutto, non soltanto pillole e parti, tratti di strada, etichette e didascalie, effime-

re alleanze, postazione mobili. I giovani, i cittadini, i ceti medi, siano essi riflessivi o scoglionati o entrambe le cose, hanno bisogno di avere davanti un quadro verosimile che consenta di guardare al futuro con la letizia dei desideranti, non con la malinconia dei rassegnati. Rassegnati al presente, come si pretenderebbe che diventassimo tutti: consumatori dell'oggi, senza sogni e senza progetti. Senza una strategia che vada al di là del botto e risponda, per quel che riguarda noi, fuori del palazzo (e finché c'è Berlusconi, grande dispensatore di botte, va anche bene, ma dopo?), prigionieri delle tattiche, delle alleanze, delle proporzioni e delle maggioranze, per

quanto riguarda loro, dentro il palazzo.

Quello che manca, e scusate se mi consento il lusso di essere banale, è un'idea di società.

Mi dispiace, occorre partire da lì: come vogliamo vivere, come vogliamo che tutti vivano. Chi sta alla base della piramide sociale oggi? Gli immigrati? I disoccupati? La classe operaia, che pareva così affidabile nel ruolo di motrice della storia, dove è andata finire?

Chi è il popolo della partita Iva? Mica ricchi, mica privilegiati: è gente che vive nell'instabilità economica ed emotiva, gente dispersa

e brava, che una volta non era così numerosa. È gente che non è identificabile nel perimetro nitido di una fabbrica, che non gode del sollievo di una dimensione collettiva, su cui puntare per difendersi. E i ceti medi, chi sono? È vero che si sono, come si dice, proletarizzati? E questo che significa, come sposta, le dinamiche del progresso per tutti? L'interdipendenza di tutti da tutti, in un mondo ormai senza confini che difendano dall'irrompere della povertà dell'altro, del suo odio, della sua tragedia, come si gestisce, come si domina, quali sono le nostre responsabilità? E i rischi? Come si riducono?

E il problema degli anziani, che nessuno sembra tematizzare politicamente, è o non è un problema esplosivo? La vita si è allungata più del prevedibile. Si muore tardi, ma per trent'anni, trentacinque, dopo l'età produttiva, si vive male. La famiglia deve continuare a essere ammortizzatore di tutte le emergenze sociali? Dalla disoccupazione giovanile all'Alzheimer? Ma la FAMIGLIA non esiste più, ha perso tutte le sue mausolee. Possibile che nessuno se ne sia accorto? Ci sono donne sole e stremate che lottano per esistere su tre fronti (casalinghe, lavoratrici, madri)... devono essere anche figlie soccorrevoli fino allo sfinitimento? Non c'è più da almeno 30 anni la famiglia allargata dove c'era posto per tre generazioni. Qualcuno ha intenzione di considerare il problema da un punto di vista "politico" o continueremo a contare sull'eroismo coatto delle italiane?

Potrei procedere per altre due pagine con le domande, e sono grata ad Occhetto, per aver messo, forse inavvertitamente, in moto la mia furia interrogativa. Mi fermo, perché non sono sicura di essere in tema. Non sono sicura che interessi davvero, sapere che cosa vorremmo da una Grande Sinistra, noi che siamo di sinistra da sempre, e certe volte dobbiamo attingere al nostro patrimonio emotivo per continuare a definirli tali. Una grande sinistra, per me, è un luogo spazio, dove tutte le componenti interagiscono, stimolandosi e controllandosi a vicenda, dai disobbedienti ai moderati della Margherita, da Fassino a Gino Strada, da Bertinotti a Cofferati (e sono disposta a ogni danza tribale perché il Dio dell'Armonia Occulta faccia in modo che riescano a comunicare fra loro) Ma una Grande Sinistra è soprattutto una sinistra che pensa "grande", che si impegna a farci spere in un mondo migliore, e non soltanto in uno sconto di pena, in una riduzione modesta dei danni.

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
 PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE
Maurizio Mian
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Fax-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)
Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
02 24424550

Certificato n. 4947 del 25/11/2003
 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 1° agosto è stata di 153.898 copie